

Incontri



Quando mio padre era bambino non faceva proprio le cose da bambino perché gli piovevano le bombe sulla testa. Era il 1943, Nicola Giordano aveva dieci anni, era studioso e leggeva con le candele nei rifugi antiaerei. La madre ce l'aveva e si chiamava come me, Giovanna, il padre invece era prigioniero in Africa in un campo di concentramento inglese. A Messina andava a scuola con il tram ma qualche volta cadevano le bombe e lui doveva scendere dal tram e nascondersi e fuggire. Nel suo diario di allora che si intitola «Cronache di guerra» a dieci anni mio padre bambino scriveva: «A un tratto si sentono ululare le sirene d'allarme. Sono titubante ma poi a corsa sfrenata entro nel rifugio. Passano momenti che sembrano eterni. sento un rumore di apparecchi. In un momento la piazza diventa deserta. I cannoni delle navi sparano anche loro. Ad un tratto una esplosione fa tremare tutto il

L'INFANZIA DEL PADRE NICOLA NELLA MESSINA DEL 1943
Quel bambino che voleva giocare mentre gli piovevano bombe sulla testa

GIOVANNA GIORDANO

ricovero. Altre esplosioni si susseguono. E' impossibile dire lo spavento della folla. Gridavano. Invocavano i santi. C'erano altri che li incoraggiavano, mentre io me ne stavo zitto. Ad un tratto entrò nel rifugio un vento che non si può descrivere. Molte bombe erano cadute intorno. Avevo la sensazione di non poter tornare a casa. Indicabile fu il panico che invase le persone». Poi il bombardamento termina e mio padre bambino cerca di tornare a casa al suo villaggio, davanti al mare. «Quindi cominciai a camminare ovunque c'era il segno della morte: case crollate, fili rotti, i pompieri trasportavano continuamente morti e feriti. Era una cosa orrenda. Ero stordito dal sole

cocente e dal frastuono dei fuochi e delle bombe». Alla fine del lungo cammino mio padre trova sua madre che lo aspetta e che piange. Ma «lo straziante grido d'allarme» lo accompagna per molti mesi e davanti al mare cercava un po' di tranquillità. Giocava con il vento, raccoglieva conchiglie e scrutava l'orizzonte per vedere i sottomarini. Poi dal cielo gli aerei lanciavano alla popolazione i volantini di guerra. Mio padre bambino raccoglieva quei fogli che cadevano sulla sabbia bianca e questi fogli li conservo ancora. Sono dentro una carpetta marrone e alcuni sono bruciacchiati. Volantini fascisti, tedeschi, inglesi e americani. In

un «Foglio Volante» gli Alleati scrivono «Italiani, allontanatevi dai centri militari. Se starete lontani sarete sicuri». E un altro: «Una tempesta di bombe - che vanno fino alle 4 tonnellate ciascuna - sta per scatenarsi sui porti e sulle fabbriche e basi italiane e sommergibili. Vi avverte la R. A. F. Evacuate subito!». C'è anche un volantino fascista con un disegno dove un soldato sovietico strappa un bambino dalle braccia di sua madre. L'avvertimento è chiaro: «Madre! Anche tu vuoi farti strappare tuo figlio? Madre, incita i tuoi uomini alla lotta». Era il 1943. Piovevano sulle teste dei bambini bombe e volantini e nessuna farfalla. giovangiordano@yahoo.it



Riflessioni a proposito del libro di racconti «Italo. Storie di animali» curato da Aurelio Caliri. L'essere umano presta parole, atteggiamenti e sentimenti alle bestie

SALVATORE SCALIA

Per cominciare riferiamo il dialogo tra il padrone di una casa, diroccata in attesa di demolizione invasa dai cani randagi, e un animalista dall'anima candida.

Il padrone: Signora non deve portare da mangiare ai cani, così non se ne vanno più. Ai vigili urbani sono arrivate diverse denunce: dei ciclisti e dei motociclisti hanno rischiato i polpacci e di rompersi l'osso del collo.

Lei: Sono innocui, se li si tratta bene non fanno niente. Lei non ama gli animali?

Lui: Sì certo, ma ho delle responsabilità. Questi sono diventati pericolosi. Se succede qualcosa come padrone della casa e del terreno intorno avrò dei guai.

Lei: Non può succedere nulla, finché c'è chi porta da mangiare e da bere.

Lui: Ma le sembra dignitoso lasciare qua davanti tanti piatti di plastica, lattine, e porcherie varie? Ammesso che sia lecito nutrirli e tenerli a casa mia, non le sembra giusto che lei si occupasse anche della pulizia?

Lei: ma è tutto incolto, cadente e in abbandono.

Lui: Così fa più schifo. Se li ama tanto perché non se li porta a casa sua?

Lei: Io a casa mia non ho spazio. Dovrebbe essere il Comune ad occuparsene.

Lui: Non hanno soldi per nulla, figurarsi per i cani randagi. Lei così non ha impicci né responsabilità, insomma fa l'animalista a spese mie.

Lei: più conosco gli uomini e più amo gli animali.

Chi abbia ragione in questo dialogo non importa, ognuno sceglierà la parte che più gli aggrada. In ogni caso risaltano i limiti dell'amore per gli animali, in particolare per quelli domestici.

Spesso s'incontrano cani randagi, spesso di razza e a volte già inselvatichiti. Nei loro quarti di nobiltà si legge il destino dei nobili decaduti, passati da uno stato di benessere alla miseria più nera. Ciò perché spesso sono considerati cose, graziosi batuffoli o pupazzetti da regalare al pupo, alla fidanzata, all'amico. Quando crescono diventano ingombranti oltre che pretenziosi, e allora giunge il momento di disfarsene, di buttarli per strada.

Tra i ricordi più strazianti della nostra in-

A fianco, la copertina del volume curato da Aurelio Caliri. A destra, Jordi Bernadó, Bonar



Il padrone di casa e l'animalista dall'anima candida

fanzia c'è il miagolio sempre più tenue dei gattini che risaliva dal fondo di un fosso. Ciò accadeva immancabilmente ogni volta che la strada veniva sventrata per passaggio di condutture o di cavi. Passarono molti anni prima che ci fosse rivelata la verità: nei fossi venivano gettati i gattini partoriti dalle gatte domestiche. Quell'agonia era il modo più sbrigativo di liberarsene.

L'amore e la devozione per la gatta, che in casa era trattata come un regina, aveva un limite in valicabile nell'esigenza di contrastare la sovrappopolazione felina. Il compito di esecutore della sentenza di morte era affidato al capofamiglia, ritenuto meno incline ai sentimentalismi. Anche così abbiamo imparato la doppiezza della morale e dei sentimenti: si può stravedere per una gatta ed eliminare senza problemi la sua prole. Così come ci si può intenerire

per un vitellino o un agnellino e mangiarne la carne. Anzi più è tenera e più la gustiamo. E non vogliamo neanche prendere in considerazione la tesi secondo cui anche gli animali abbiano un'anima, dando per scontato che gli esseri umani la possiedono.

Queste riflessioni personali sono suscitate dal libro «Italo. Storie di animali» a cura di Aurelio Caliri, Edizioni Arte e musica Siracusa, (pp. 335, euro 25). Il volume è una raccolta di racconti, aneddoti, testimonianze che il curatore, musicista e scrittore, ha chiesto ad amici e conoscenti, scrittori, poeti, filosofi, musicisti, pittori. Gli autori sono per lo più siciliani. I risultati sono diseguali per intensità di pensiero e d'espressione: ci sono alte esercitazioni stilistiche, con racconti ora lirici ora onirici ora favolistic, mescolate ad una memorialistica più colloquiale e familiare. Il vo-

lume è anche una testimonianza della trasformazione della nostra civiltà da agricola e pastorale a urbana e consumista. Nei racconti dei più vecchi si parla di asini scomparsi dai nostri consueti orizzonti e divenuti ormai mitici, mentre in quelli dei più giovani o degli urbanizzati fanno la loro comparsa i croccantini e tutto l'armamentario da appartamento in cui custodire gli animali domestici.

Tuttavia il libro ha una tonalità di fondo che accomuna, tranne rare eccezioni, tutti i racconti: essa consiste nell'atteggiamento antropocentrico. Si amano gli animali, considerati spesso elementi di un'educazione sentimentale e di una costruzione della sensibilità, non per sé stessi ma perché concepiti in funzione dell'essere umano che presta loro parole, atteggiamenti e sentimenti.

LA MOSTRA

A Roma le foto di Helmut Newton

La linea sinuosa della schiena, con lo sguardo fisso in camera. Nuda, vestita solo della sua bellezza, tra l'opulenza di un arredamento d'alto antiquariato. È il 1973 ed Helmut Newton (1920-2004) scatta il suo primo nudo d'autore. Lei è Charlotte Rampling, grande e anticonformista attrice inglese. Ed è ancora lei ad aprire idealmente "Helmut Newton - White Women, Sleepless Nights, Big Nudes", personale dedicata al più celebre ed emblematico fotografo di moda del XX secolo, che dopo il Museum of Fine Arts di Houston e il Museum fuer Fotografie di Berlino approda a Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al 21 luglio, unica tappa italiana di una lunga tournée internazionale. In tutto quasi 200 scatti, che la vedova del fotografo, June, ha personalmente scelto e seguito nella ristampa dai primi tre volumi monografici pubblicati dal maestro alla fine degli anni Settanta, cui la mostra ruba il titolo: il leggendario "White Women" del 1976, premiato con il Kodak Photobook Award; "Sleepless Nights" del 1978, che raccoglie tutti i servizi realizzati, soprattutto per Vogue; e "Big Nudes" del 1981.

IL SAGGIO DI MICHAEL GAZZANIGA

Libero arbitrio, mistero per le neuroscienze



SALVATORE DE MAURO

Gli enormi avanzamenti che le conoscenze scientifiche hanno prodotto fino ai nostri giorni lasciano aperta una questione non di poco conto: l'uomo è un essere che agisce, che ha una responsabilità personale, che è chiamato a rispondere delle sue azioni nonostante viva in un universo che si suppone essere deterministico. Appare lecita dunque la domanda se l'uomo sia solamente un animale un po' più furbo e un po' più ingegnoso rispetto agli altri che si aggirano sul nostro pianeta oppure se c'è dell'altro, «qualcosa di più». Certamente ogni uomo possiede delle risorse cognitive e delle credenze che, da sole, oltrepassano sovrastando tutti gli automatismi biologici e le caratteristiche fisiche di cui egli nel tempo si è dotato. L'essere umano è il vertice dell'evoluzione eppure di fronte alla vastità dell'universo avverte come un senso di

smarrimento e di piccolezza. Riemerge prepotente la domanda se non ci sia davvero qualcosa d'altro, se l'uomo non sia inserito in una struttura di significato più ampia. Michael Gazzaniga nel suo libro «Chi comanda? Scienza, mente e libero arbitrio» (Le Scienze, Codice Edizioni, 2012), accoglie seriamente questa domanda e, dalla sua prospettiva di psicologo e neuroscienziato, mostra come sebbene le conoscenze scientifiche da una parte e un certo pensiero filosofico dall'altra, sostengano che l'esistenza umana non ha altro significato se non quello che l'uomo stesso le attribuisce e che l'universo obbedisca alle ferree leggi del determinismo, le cose non stanno esattamente così. È errata, o semplicistica, una visione delle neuroscienze che vuole appiattirle sulla dicotomia determinismo-casualità: il cervello come meccanismo fisico-chimico funge da substrato per l'attività della mente umana e nello svolgere questa funzione segue le leggi fisiche dell'universo come

qualsiasi altro fenomeno. Ma sostenere che se il cervello asseconda le leggi della fisica, noi siamo simili ad automi privi di volontà significa essere miopi di fronte ad una evidenza. I neuroscienziati - confessa Gazzaniga - hanno sì svelato i «meccanismi» del funzionamento della mente, ma nessuno è mai riuscito a spiegare in che modo questi meccanismi incidano sul principio della responsabilità, sulla capacità che ciascun uomo ha di agire orientandosi secondo criteri che egli identifica come validi. Gazzaniga ci conduce in un viaggio, un po' rapsodico, attraverso il mondo microscopico delle particelle subatomiche fino al mondo macroscopico dell'uomo nella vita quotidiana: anche con tutte le nostre conoscenze di fisica, chimica, biologia, psicologia, e quant'altro, se guardiamo a queste parti come ad un sistema dinamico emerge una sola cosa: siamo agenti responsabili. La vita umana è una faccenda dannatamente complicata, ma anche tanto entusiasmante.

MALGIOGLIO

Alt alle armi L'appello di un reduce di guerra

LUCA PLATANIA

Paolo Malgioglio è presidente della sezione di Ramacca dell'Associazione nazionale combattenti reduci; durante la Seconda Guerra Mondiale ha assistito all'ultima resistenza delle forze italo-tedesche in Africa contro gli anglo-americani, partecipando alla durissima battaglia del Mareth, in Tunisia. Segue la prigionia da parte degli Inglesi ed un lungo itinerario prima del ritorno in Italia, dove è testimone di significativi episodi del dopoguerra.

Dopo molti anni di inquietante riflessione, Malgioglio ha deciso di raccontare la propria esperienza alla dottoressa Laura Sapuppo, Università di Catania, che ne ha ordinato i ricordi e ha aiutato il reduce ad individuare il preciso contesto storico e geografico. Il risultato è un memoriale breve ma avvincente (P. Malgioglio, «Il falco». Introduzione e note di Laura Sapuppo, Roma, 2012): l'esperienza della guerra prima, i campi di concentramento poi, portano il protagonista attraverso Gabes, Mareth, Sfax, Tripoli, Alessandria d'Egitto, Haifa, Gaza, Porto Said fino al tanto sospirato ritorno in patria via Taranto.

«Il Falco», (il titolo è ispirato ad un rapace malaguratamente bloccato, come gli uomini, nel campo di Tell El Kebir) è un libro sul dolore e la speranza, sull'Inferno e il Paradiso.

L'autore racconta la vicenda con immediatezza, soffermandosi su episodi di generosità, comprensione e dignità, qualità di cui sanno essere capaci quei soldati che non dimenticano mai la propria umanità. Gli italiani soffrono la fame e la sete, l'angoscia di non sapere nulla del futuro; Malgioglio ignora cosa accadrà alla propria famiglia con lo sbarco in Sicilia. Ma ciò nonostante, da prigioniero, sperimenta una straordinaria voglia di vivere e sperare, continuando a lottare con quel poco che ha: con l'affetto per i propri commilitoni, con il lavoro, lo studio. Egli può leggere e apprendere molto nel campo inglese, grazie a delle concessioni che nei coevi e tristi campi nazisti e sovietici non è dato ricordare. La cultura lo aiuta a sopravvivere alla prigionia.

La testimonianza dell'autore non è fine a se stessa: la guerra, le distruzioni sono gli errori e gli orrori di cui è capace il genere umano; lavorando invece come assistente edile alla ricostruzione in Medio Oriente in periodo di pace, incontra e collabora con Inglesi, Turchi, Palestinesi di buona volontà.

Nel suo racconto Malgioglio allora si rivolge a tutti per un appello contro la guerra: «...si deve ragionare con tutti i popoli in perfetta armonia, affinché tutto questo non accada mai più. Non bisogna dimenticare, né costruire armi che possono annientare il genere umano. Bisogna costruire invece la vera democrazia, in modo che tutti i popoli possano vivere in un mondo migliore, nella pace e nella prosperità fondata sul lavoro e la giustizia sociale».